

Sinodalità. Quale portata?

La novità sinodale

In un tempo relativamente breve si è diffusa per tutta la Chiesa una specie di parolatalismano. Il sostantivo “Sinodalità”, il qualificativo “sinodale”, termini usati normalmente in contesti canonici, adesso si diffondono in ambiti molto diversi e con significati poco precisi. Da una parte sembra coinvolgere aspettative decisamente positive. Come se, dalle prospettive che scaturiscono da queste parole, fosse possibile augurare una nuova speranza globale per tutta la Chiesa. Ma non mancano le reticenze, da qualche angolatura fanno capolino certi sospetti, come se la diffusione del termine non fosse stata un bagliore spontaneo, ma intenzionale, con una pretesa nascosta.

Uno studio accurato dovrebbe mettere in rilievo tanti aspetti da considerare, dalle radici bibliche che non mancano. Già negli Atti degli Apostoli la nostra fede è chiamata “il Cammino” e i problemi erano risolti insieme, in forma sinodale (concilio di Gerusalemme); oppure ai collegamenti con momenti di ombra che procedono della storia (l’episodio del Conciliarismo dopo lo scisma di Occidente (secolo xv); la crisi della Riforma, oppure la crisi del dopo-Vaticano II. Conviene avere conto della eredità storica per scongiurare i sospetti che pensano ci sia sotto la chiamata alla sinodalità una manovra nascosta.

Importa anche considerare i vincoli tra questa proposta e alcune chiare spinte di Papa Francesco per il ricupero della idea di Chiesa come Popolo di Dio; oppure, molto più decisamente, nel discorso fatto il 17 ottobre scorso con occasione del 50 anniversario del Sinodo dei vescovi dove ha comunicato la sua idea di cosa sia un Sinodo. Anche la portata mistica che ha nel pensiero del Papa la proposta sinodale, che appare quando ha parlato nella lettera ai consacrati della “*mistica del incontro*”¹

E per non parlare soltanto di dottrina, ma anche dei fatti, occorre essere attenti allo svolgimento dell’Assemblea ecclesiale di tutto il Popolo di Dio che il Papa ha promosso in America Latina: stanno lavorando tanto, in un tipo di proposta che supera anche i margini stretti del Sinodo dei vescovi.

Non mancano seri motivi teologici: l’ecclesiologia della comunione, che secondo il Sinodo straordinario di 1985, “è l’idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio”², non può svilupparsi senza la teologia trinitaria, radice delle dinamiche da promuovere, quella che permette dare fondamento a tante delle tesi di questa idea comunione della Chiesa, le cui affermazioni non si abbinano molto bene con l’idea post-tridentina della Chiesa come “Società Perfetta”. Ma sappiamo che già dal secolo IV nella Chiesa, dopo l’arianesimo, la Trinità è rimasta isolata nella trascendenza, bloccando ogni intento di collegare Trinità, Creazione, e Salvezza: Dio opera sempre ad “extra” soltanto come Dio Uno.

È stato con Pio XII (*Mystici Corporis*, 1943) e col Vaticano II che è incominciato il pieno ricupero della radice trinitaria della teologia. Per questo motivo, molte delle istanze del Vaticano II (vocazione universale alla santità, la collegialità episcopale, il sacerdozio comune di tutti i fedeli e la eguaglianza fondamentale di tutte le vocazioni cristiane, la rielaborazione cristologica dell’idea della perfezione cristiana... e tanti altri aspetti), non sono stati ancora sufficientemente sviluppati né dal punto di vista teologico, né nella prassi. Tante volte si leggono oggi come 50 anni fa.

La portata centrale

¹ Lettera ai consacrati, nell’inizio dell’anno della Vita Consacrata, (Novembre 2014), I, 2.

² Cardinale Daneels, *Relatio finalis*, II, C, 1.

L'analisi di tutti questi aspetti è imprescindibile, non deve però, deviare il nostro sguardo dall'obiettivo fondamentale. Probabilmente qui il discorso si deve fare con maggiore cura. Quale può essere quest'obiettivo fondamentale? Secondo me portare avanti con decisione la grande promessa del Vaticano II di una Chiesa ripristinata attorno al concetto di una comunione pensata e vissuta secondo il modello trinitario. Uno sviluppo che trovò seri ostacoli per la crisi del dopo Concilio. La prospettiva della sinodalità forse può rappresentare una nuova opportunità per questo traguardo.

Se la proposta del Vaticano non riuscì a tradursi sufficientemente in pratica, fu per un motivo preciso. Quando il Vaticano II lancia il concetto di comunione, come asse portante della comprensione della Chiesa, tale concetto di comunione non era molto presente nella vita della Chiesa. Naturalmente, c'era pienamente in vigore l'idea della comunione verticale, è cioè che ogni realtà e istituzione della Chiesa deve essere accettata dall'autorità ecclesiale e averne il permesso. Ma non accadeva la stessa cosa nel piano orizzontale. Tra le istituzioni, ordini, congregazioni c'era più diffidenza, gelosie, distanza e indifferenza che non collaborazione o comunione. L'essenzione canonica non facilitava il rapporto tra le diocesi e i religiosi. C'era una chiara coscienza della esistenza di cristiani di serie A, quelli che comandavano e cristiani di serie B ai quali soltanto corrispondeva obbedire.

E' vero che già nel secolo XIX c'erano stati spinti interessanti (Scuola di Tübingen³ J.A. Mohler : "L'unità della Chiesa" e anche altre tendenze venivano dei Movimenti liturgico, patristico, biblico..) Ma l'opposizione degli integralisti, e la crisi del modernismo aveva provocato un clima difficile, di sospetti, di denuncia, di silenzio.

La questione basilare, mi sembra, sia stata che la proposta conciliare avviene quando ancora non si era sviluppata la teologia adeguata per la comunione (la teologia trinitaria che si riprenderà e si svilupperà dopo, negli anni ottanta). No c'era ancora la spiritualità di comunione (Che san Giovanni Paolo II lancerà nella "Novo Millennio Ineunte" 2001), nemmeno c'era molta esperienza vissuta (La comunione si apriva una strada nei movimenti e alcune delle nuove comunità).

Questo aiuta a capire che quelli che hanno ricevuto la proposta del concilio erano rimasti un po' sconcertati davanti alla proposta. Cos'era questa comunione? E hanno guardato fuori, nella società civile, interpretando in modo sbagliato, comunione secondo i parametri della democrazia civile. Non è che i valori democratici siano lontani dalla comunione ecclesiale. Ma la comunione ecclesiale è tutta un'altra cosa. E, forse senza rendersi conto, hanno portato nell'interno della chiesa anche tutta la zavorra che la democrazia politica trascina con sé. E basta pensare agli anni della ribellione, delle rivendicazioni, della promozione di proposte inviabili, della contestazione per tutto e contro tutti per capire di cosa parlo.

Così è possibile spiegare tanti degli errori commessi nel dopo-concilio. Se penso che la sinodalità può essere una nuova opportunità, è proprio perché sempre più abbiamo una teologia che permette sviluppare una idea propria di comunione senza abbeverarsi in altre fonti; è stata lanciata da san Giovanni Paolo II una spiritualità di comunione come la grande sfida per la Chiesa nel Terzo Millennio. Tante dinamiche di comunione si sono sviluppate e permettono di arricchire la proposta con nuove sfumature.

Non solo. Sembra che:

- davanti alla sfida della globalizzazione, in cui è necessario mettere insieme unità e interdipendenza col rispetto delle diversità e le pluralità, sradicando ogni uniformità;

³ Johan Adam Möhler, Staudenmaier,

- davanti alla difficoltà di superare la riduzione della fede al privato, opera della secolarizzazione, ma anche per garantire la sopravvivenza dei fedeli, o per sviluppare una missione evangelizzatrice credibile, e, in ultima analisi, per provare a dare una nuova forma di presenza istituzionale della fede cristiana nella società;

- davanti al pluralismo dilagante che non può essere trascurato e richiede una risposta adatta;

La comunione secondo il modello trinitario sia davanti a tante di queste sfide, la via da percorrere. L'unica in grado di rispondere ai bisogni dell'umanità e alle esigenze della fede. E non dobbiamo avere paura di rinunciare alle eredità di modelli anteriori che forse possono ingombrare il cammino.

È l'unica via in grado di riproporre alla Chiesa la dimensione spirituale dell'aspetto comunitario della vita cristiana che, per troppi secoli, ha ceduto il primato alla dimensione soltanto organizzativa. È forse il modello per vivificare il modello locale amministrativo delle diocesi, facendo diventare le parrocchie una comunità di tante altre piccole comunità.

È difficile sapere se questa grande promessa che attende di realizzarsi con maggiore pienezza possa essere affrontata dalla Chiesa oggi. Ci sono tante resistenze e tante paure. Non sono pochi quelli che credono che l'unica giusta forma di presenza ecclesiale nella società è quella classica, e le altre non sono altro che deviazioni; oppure che ci sono troppi chierici (e alcuni aggiungono vescovi e Papi) disposti ad ascoltare i canti di sirena della modernità miscredente. E gli accusano di essere pronti a mal vendere l'eredità cristiana per il piatto di lenticchie di una minima accettazione sociale che non smettono di mendicare ai laici imperanti. Ma la storia non ha retromarcia, e noi aspettiamo al Signore che c'è e che viene, che sta per arrivare.

In ogni caso, mi sembra che la proposta di pensare e vivere sinodalmente sia una bella opportunità. Ma ancora non abbiamo misurato le altezze né le profondità di quello che questa proposta rappresenta. Soltanto fatto questo passo saremmo in grado di capire quello che possiamo offrire.

Carlos Garcia Andrade cmf.